

LORENZO RENZI

Ramiro Ortiz tra Italia e Romania

E' interessante rivedere con gli occhi di oggi, naturalmente cercando di evitare il più possibile ogni anacronismo, la storia intellettuale del periodo tra le due guerre. Abbiamo acquistato la distanza necessaria, il materiale è abbondante, ed è giusto sottrarlo alla dimenticanza. Naturalmente la posta in gioco è molto alta, perché quello che chiamiamo il periodo tra le due guerre è stato caratterizzato per alcuni paesi, come l'Italia, dall'avvento e dalla permanenza del Fascismo. Questo movimento, uno dei grandi mali che hanno afflitto quel secolo tragico che è stato il Novecento, si era d'altra parte espanso e in parte imposto in diversi altri paesi, tra cui anche la Romania. L'idea che possiamo farci di questo regime è facilmente astratta e antistorica se non la mettiamo alla prova della ricostruzione non solo della grande storia, ma anche di singole microstorie, come quella di cui tracciamo alcune semplici linee qui.

Ramiro Ortiz è un raro caso di professore che ha diviso la sua vita e il suo insegnamento tra due paesi, la Romania e l'Italia. Era nato a Chieti, negli Abruzzi, nel 1879. Notava lui stesso che solo la bizzarria del caso (e la collaborazione dei genitori!) lo avevano provveduto di cognome e nome spagnolo, mentre era italiano al cento per cento. Aveva insegnato Letteratura italiana per ben ventitre anni a Bucarest, dal 1909 al 1932. Era poi stato nominato professore ordinario di Filologia romanza all'Università di Padova nel 1933. Lo resterà fino al 1947, anno della morte. La sua attività in Romania è stata oggetto di studi recenti, in particolare di un libro di Carmen Burcea e di un articolo di Doina Derer¹. Sull'attività padovana di Ortiz mancano invece quasi del tutto contributi nuovi. Ma mentre gli studi romeni colmano una lacuna, dovuta alla coltre di silenzio imposta dal regime comunista, in Italia la figura di Ortiz è stata da tempo collocata nella storia dell'insegnamento di Filologia romanza dell'Università di Padova, storia che è stata ricostruita con mano sicura vent'anni fa proprio da un grande filologo romanzo padovano, prematuramente scomparso, Alberto Limentani². Alle figure maggiori della filologia romanza padovana, quelle del predecessore di Ortiz, Ugo Angelo Canello (1848-1883), e del suo successore Vincenzo Crescini (1857-1932) sono stati dedicati nel frattempo numerosi contributi critici, anche recenti, che hanno messo nella giusta luce la loro importanza nel contesto del tempo.³ Non altrettanto a fondo sono state studiate la vita e l'opera di Ramiro Ortiz. per il quale valgono ancora gli studi pubblicati immediatamente o poco dopo la sua morte.⁴

¹ Il libro di Carmen Burcea, *Ramiro Ortiz*, București, Editura alternativă, 2004, si colloca nell'opera che mi pare impegni oggi giustamente molti storici romeni nel colmare le lacune di conoscenze lasciate dai divieti del regime comunista. L'autrice si è servita in particolare della stampa romena del tempo, che non aveva cessato di seguire la parabola di Ortiz nemmeno dopo il suo trasferimento a Padova, degli atti accademici dell'Università di Bucarest, e infine della testimonianza di più di sessanta lettere di Ortiz dirette ad amici e allievi romeni custodite alla Biblioteca dell'Accademia di Bucarest (delle lettere dirette a Ortiz, che si dovrebbero trovare a Padova, pare che si siano perse le tracce). Un altro prezioso contributo al tema ci viene da Doina Derer, professoressa di Letteratura italiana dell'Università di Bucarest, che ha studiato il carteggio di Ramiro Ortiz con la sua allieva romena Nina Façon, di cui ha pubblicato con commento una prima parte, *Corespondențe: Expeditor: Ramiro Ortiz, destinatari Nina Façon*: in "Jurnalul literar", nr.1-6, 2006 (altre parti stanno per seguire).

² Alberto Limentani, *Cento anni di filologia romanza a Padova*, in "Medioevo romanzo" XII, 1987, 13-44

³ Sulla "scuola padovana" di Filologia romanza, vedi Alberto Limentani, *Canello: il metodo, soltanto il metodo*, in *Alle origini della filologia romanza*, Parma, Pratiche, 1991, pp. 21-68; soprattutto su Canello, i volumi contenenti contributi di diversi autori: *Ugo Angelo Canello e gli inizi della filologia romanza in Italia*, a cura di Antonio Daniele e Lorenzo Renzi, Firenze, Olschki, 1987, e "Noi umili manovali della scienza": *critica e filologia di Ugo Angelo Canello*, a cura di Emilio Lippi e Gianfelice Peron, Treviso, Biblioteca comunale, 1994.

⁴ Vedi i necrologi di Ortiz di Carlo Tagliavini, nell'*Annuario dell'Università di Padova*, 1948-49, pp. 267-300, di Angelo Monteverdi *Ricordo di Ramiro Ortiz*. in "Cultura neolatina" VIII (1948), pp.91-94 e, nella stessa rivista (XXVII (1967), 152-172) un *Profilo di Ramiro Ortiz* della rumenista Rosa Del Conte.

Carmen Burcea e Doina Derer hanno ricordato i lenti progressi dell'insegnamento di italiano di Ramiro Ortiz a Bucarest, in un ambiente irrimediabilmente francofilo, o, qualche volta germanofilo: lo spazio per la lingua e la cultura italiana era poco, e andava conquistato palmo e palmo. Per Ortiz era una vera missione, che, nei momenti di scoraggiamento, gli sembrava di avere mancato. In realtà il giovane italiano si era andato via via inserendo così profondamente nell'ambiente romeno da arrivare a dedicare alla letteratura romena una parte considerevole della sua attività di studioso, orientata originariamente alla letteratura italiana, al provenzale, allo spagnolo, alla comparatistica letteraria romanza. Aveva fondato a Bucarest la rivista "Roma", e un Istituto Italiano di Cultura che più tardi sarebbe stato assunto dallo stato italiano tra le sue istituzioni ufficiali. Aveva avuto allievi: tra i più valenti e fedeli, George Călinescu, l'autore della splendida e monumentale *Istoria literaturii romane de la origini pâna in prezent*, ma anche di mirabili studi italiani e spagnoli, nonché grande romanziere. Allievi di Ortiz erano stati anche Nina Façon, di cui parleremo dopo, e Alexandru Marcu, che gli succederà nella cattedra di Letteratura italiana di Bucarest, quando Ortiz lascerà la Romania nel 1933. Personalità brillante, Marcu sarà attratto dalla carriera politica. In quegli anni l'Italia non appariva più solo in Romania come grande paese di cultura, ma anche come la portatrice di un nuovo verbo politico, quello del Fascismo. Se la nuova sirena aveva attratto, insieme a tanti romeni, anche Alexandru Marcu, nemmeno il maestro italiano, Ramiro Ortiz, ne era stato immune. Più tardi, nel 1940, dopo il rientro in Italia, gli verrà attribuito il *premio Mussolini* per la carriera. Quanto ad Alexandru Marcu, diventerà sottosegretario alla Propaganda negli anni 1941-44, durante il regime autoritario di destra del Maresciallo Antonescu, un incarico che avrebbe dovuto in seguito pagare caro. Come sappiamo dalle opere di Carmen Burcea e di Doina Derer, Ortiz e Marcu, come pure Ortiz e Mihai Sebastian, il grande scrittore e commediografo, non si amavano. Dissensi politici? Risentimenti accademici e personali? Propenderei per la seconda ipotesi. Professori e intellettuali sono sempre stati propensi alla rivalità e alle polemiche, ed è bene non attribuire motivazioni profonde ai loro dissensi se non in presenza di prove certe.

A un certo punto, nel 1933, proprio quando si era inserito a fondo nell'ambiente romeno, Ortiz è chiamato in Italia: il ritorno in patria era stato un suo sogno, adesso è una realtà, e lo studioso non sa se rallegrarsene o dispiacersi. Viene chiamato in Italia con tutti gli onori, a ricoprire una cattedra di Filologia romanza all'Università di Padova, su segnalazione di Giulio Bertoni e di Vincenzo De Bartholomeis, professori di Filologia romanza rispettivamente a Roma e a Bologna. Si trattava, come si ricava con precisione dall'articolo di Tagliavini, di una chiamata per "alta fama", prevista, accanto ai concorsi ordinari, dalla legge Gentile. Una nomina fascista. Ma ricordiamo che, accanto ad alcune designazioni di carattere politico, le nomine senza concorso spettarono spesso a persone di merito, come era il caso del nostro Ortiz, e, come si vede, la proposta veniva da due professori illustri, anche se il primo molto esposto politicamente.

Quanto all'attività di Ortiz a Padova, la stessa persona che era stata l'alfiere dell'Italia in Romania, diventava ora un apostolo del poco conosciuto mondo romeno in Italia. Tra le pagine gustose dell'epistolario di Ortiz riportate da Carmen Burcea, c'è quella in cui lo studioso racconta dello stupore dei suoi studenti padovani nel sentirlo cominciare la lezione non in italiano, ma, per inveterata abitudine, in romeno. Ma, nonostante gli sforzi di impiantare il romeno a Padova (sforzi, che, a distanza di più di cinquant'anni, tra tante peripezie, direi che possiamo giudicare fruttuosi!), il suo insegnamento si svolse, come doveva, in molte altre direzioni della romanistica. In effetti il campo esplorato da Ortiz come studioso era enorme e copriva tutto il mondo romanzo, e spesso diversi erano gli approcci con cui affrontava i vari temi. Come ancora oggi nella tradizione italiana, erede fedele della prima filologia romanza tedesca fondata a Bonn da Friedrich Diez, il posto d'onore spettava al Medioevo, e anche Ortiz onorò questa priorità, senza tuttavia trasformarla in esclusività.

Il mio "medaglione" dedicato a *Ramiro Ortiz* in "Padova e il suo territorio", 113, 2005, pp. 45-46, prende le mosse dal libro di Carmen Burcea citato nella nota 1 e continuamente ripreso in questo articolo.

Percorsa così in velocità la biografia di Ortiz, che riprenderemo in alcuni dettagli, vorremmo adesso vedere innanzi tutto, chi era Ortiz, qual era stata la sua formazione culturale, cosa ci ha lasciato nelle sue opere. Aveva studiato all'Università di Napoli, dove era stato allievo del grande Francesco D'Ovidio, e si era specializzato poi a Firenze con altri importanti studiosi del tempo: Pio Rajna, Ernesto Giacomo Parodi e Guido Mazzoni. I suoi maestri di filologia erano stati i migliori che si potessero trovare a quel tempo in Italia. Non solo filologo, anzi, per alcuni, troppo poco filologo, ma vivace uomo di cultura, Ortiz aveva subito a Firenze l'influenza della rivista militante di politica e di cultura la "Voce", allora ai suoi inizi. La rivista, fondata nel 1908, fu diretta successivamente da Giuseppe Prezzolini, da Giovanni Papini (lo scrittore e maestro tanto ammirato da Mircea Eliade) e, nell'ultimo periodo, per breve tempo, da Giuseppe De Robertis (sotto la cui direzione la "Voce" cessò le pubblicazioni nel 1916).

La produzione scientifica di Ortiz è immensa. Ricordiamo qui prima di tutto alcuni dei molti lavori dedicati al romeno: due opere giovanili "comparatistiche", impostate secondo un tipico schema del tempo: *Per la fortuna del teatro alfieriano in Rumania*, 1911; *Per la fortuna del Petrarca in Rumania*, 1930; e il volume *Per la storia della cultura italiana in Rumania*, Bucarest 1916 (pubblicato poi anche a Roma nel 1943), raccolta di materiali in gran parte inediti alla quale Ortiz non ha saputo dare una forma organica. Segue il troppo criticato *Medioevo rumeno* (1928), in realtà un tentativo arduo e originale di trovare somiglianze e analogie tra la vita e l'arte dei principati nei secc. XVI-XVIII e il Medioevo Occidentale (i "lăutari" vengono paragonati ai giullari, ecc. ecc.). Il *Manualetto rumeno* (1936, 2.a ed. 1945) era uno strumento didattico che riprendeva il titolo di quello dedicato da Vincenzo Crescini all'antico provenzale. Infine, assieme al grande filologo romeno Nicolae Cartoian: *Un grande erudito romeno a Padova : lo Stolnic Constantin Cantacuzino*, 1943 (Constantin Cantacuzino aveva studiato a Padova). Ortiz ha pubblicato la prima grande raccolta italiana di traduzioni di poesie di Eminescu (*Poesie*, Firenze, Sansoni, 1928; poi 1950), cui seguiranno quella di Rosa Del Conte e altre ancora. Ha collaborato alla traduzione romena della *Divina Commedia* di George Coșbuc (1933). Della vasta produzione dedicata al mondo romanzo occidentale, ricordiamo brevemente solo qualche opera: ancora due lavori di comparatistica, dedicati, questa volta, alla fortuna di un motivo in diverse letterature: "*Fortuna labilis*", *storia di un motivo medievale*, 1927; *Banchetti tragici nelle letterature romanze*, 1947. Poi, tra i lavori medievalistici: *Studii sul canzoniere di Dante : le ballate primaverili e il servizio d'amore di Dante*, 1923; *Francesco da Barberino e la letteratura didattica neolatina*, Roma 1948. Nel volume *Varia romanica* (1932) aveva raccolto un folto gruppo di studi di vario argomento, che dimostra le sue enormi conoscenze.

Ortiz fu soprattutto "un acuto e fervido comparatista", come ha scritto Monteverdi. In Italia, il comparativismo, come metodo, era caduto senza pietà sotto la condanna di Benedetto Croce, il filosofo che con il suo pensiero estetico ha influenzato a lungo e in profondità la ricerca italiana, ma che ha avuto anche larghissimi echi nel resto d'Europa e in America. Richiamando la critica letteraria, e in generale artistica, al nucleo essenziale della poesia come intuizione pura, Croce aveva chiesto e ottenuto dalla critica del tempo di chiudere con la lussureggiante e inutile (così gli pareva) erudizione positivista. Croce, assieme alla comparatistica, aveva condannato il biografismo nella storia letteraria, la retorica, la filologia, la linguistica generale e perfino quella storica. A dire la verità, ci sembra oggi che alcuni rami, tra cui proprio quello comparatistico, avrebbero potuto più utilmente essere riformati che distrutti. Questa riforma ebbe luogo, almeno in parte, non appena l'influenza di Croce, che fu enorme, declinò (in Italia questo avvenne rapidamente nel secondo dopoguerra). Monteverdi non risparmia a Ortiz altre, seppure affettuose, critiche: Ortiz era uno spirito troppo speculativo e fantasioso, per il quale l'ipotesi diventa troppo presto certezza. Stranamente questo eccesso di speculazione, come aveva notato lo stesso Croce, era tipico anch'esso dell'eredità positivista in cui Ortiz si era formato, e conviveva spesso con l'appello all'austerità e esattezza scientifica. Già ai suoi tempi, insomma, il metodo di ricerca di Ortiz doveva parere invecchiato. Ma oggi forse le cose potrebbero apparire in altra luce, e una rivalutazione di Ortiz non mi sembra impossibile.

Come ultimo argomento, torniamo a Ortiz e ai suoi tempi, e poniamoci la domanda, rischiosa e delicata, che si pone Doina Derer: Ortiz, era stato fascista? A chi legga oggi le lettere di quest'uomo caldo, appassionato, generoso, diciamo pure buono, la cosa sembra impossibile. Doina Derer vorrebbe scagionare lo studioso da questa accusa, pesante come un macigno, ma giustamente esita. Come dicevo prima, non dobbiamo giudicare le cose di ieri con il metro di oggi.

Intanto qualche fatto. Secondo Carlo Tagliavini, al momento dell'attribuzione della cattedra padovana, Ortiz "non era iscritto" al partito fascista, e aggiunge che questo fatto aveva creato delle difficoltà alla nomina, dato che la tessera "era allora malauguratamente necessaria per occupare un posto statale in Italia". Ma si fece un'eccezione. Ortiz non era fascista, allora! Ma... ecco che nella sua prolusione del 21 novembre 1933 (*Lineamenti di una interpretazione critica della corrente italianista in Rumania*, Padova, Società Cooperativa Tipografica, 1935), leggiamo delle espressioni apologetiche che non ci saremmo aspettati. Ortiz scrive che il suo ritorno in patria avveniva "in un'ora gloriosa, in cui, grazie alla geniale visione storica e politica dell'uomo provvidenziale che ne conduce i destini, [l'Italia] ritorna invidiata e potente, e, degna in tutto del suo passato, procede all'avanguardia dei popoli nella via della pace e del progresso". L'"uomo provvidenziale" era Mussolini. Cosa dobbiamo pensare? Le sue parole erano solo l'adesione sentimentale e un po' retorica di un esule ritornato fortunatamente in patria? di un uomo che aveva sperimentato sulla sua pelle il senso di inferiorità dell'intellettuale italiano all'estero, e che credeva ingenuamente che il fascismo avrebbe riportato la piccola Italia postunitaria, afflitta da tanti problemi, all'antico splendore romano? Sarei portato a crederlo, e temo che espressioni simili si potrebbero trovare presso molti studiosi del tempo di Ortiz che vorremmo al di sopra di ogni sospetto. Ma è indubbio che Ortiz non fu antifascista, e avrebbe creduto, come molti al tempo, che essere antifascista sarebbe stato come dichiararsi anti-italiano. Il suo senso patriottico era vivissimo, in lui come in molti suoi contemporanei, che vivevano ancora nell'aura del Risorgimento appena concluso.

Ortiz non fu antisemita, come lo fu invece Mussolini, che promulgò le Leggi razziali contro gli Ebrei nel 1938 (non indotto da Hitler, come si è creduto a lungo, ma di propria iniziativa). In una lettera del 10 luglio 1934 alla sua allieva prediletta romena, Nina Façon, ebrea, edita ora da Doina Derer, lo scrive chiaro e tondo: "non sarò mai antisemita". Ma come mai questa affermazione? L'ondata dell'antisemitismo montava in Romania, e Ortiz prendeva partito, peraltro in modo più sfumato di quanto sembra dalla recisa affermazione precedente. Notava che, purtroppo, il numero degli ebrei per bene era inferiore a quelli disonesti e "ciarlatani"! Poi chiede, rispettosamente, il parere della sua giovane allieva ebrea: "qual è il suo parere?". Decisamente l'atmosfera non era ancora quella, fosca, che si addenserà pochi anni dopo in una spaventosa tempesta.

Ma ecco la tempesta. Nel 1937, per iniziativa certamente di Ortiz, era stato istituito un dottorato di romeno a Padova. Era arrivata come lettrice, certamente di nuovo su segnalazione di Ortiz, la giovane Nina Façon, futura cattedratica di Letteratura italiana a Bucarest e studiosa di prima grandezza. L'anno dopo, Nina Façon, che era ebrea, come abbiamo detto, colpita dalle leggi razziali italiane, aveva dovuto lasciare Padova⁵. Rientrata a Bucarest, vi sosteneva nel 1938 il dottorato con una tesi diventata poi subito libro ("Michelangelo poet", Bucarest 1939). Nella Commissione di dottorato sedeva anche Alexandru Marcu, che, militante fascista e oppositore accademico di Ortiz, non aveva avuto, a quanto pare, niente da obiettare al dottorato di un'ebrea. Non tutto quindi seguiva la logica negativa che ci aspetteremmo, né in Romania né in Italia. Infatti, nonostante il ritiro della giovane studiosa da Padova, nessun'ombra sembra essere calata nemmeno sui rapporti tra maestro e allieva, Ramiro Ortiz e Nina Façon. Restarono in rapporto epistolare, come documenta Carmen Burcea, fino alla morte dello studioso, avvenuta a Padova il 28 luglio 1947. La guerra era finita con il disastro militare italiano, la caduta del Fascismo, la guerra civile tra

⁵ Sull'applicazione delle leggi razziali all'Università di Padova, vedi Angelo Ventura, *Le leggi razziali all'Università di Padova*, in *L'università dalle leggi razziali alla Resistenza*, Padova, CLUEP, 1996, pp. 131-204 (viene ricordato anche il caso di Nina Façon).

Fascisti e Antifascisti, la Resistenza e l'abiura al Fascismo della gran parte degli italiani (ma prima l'edessione era stata grande). Nasceva la democrazia: la parola aveva avuto fin allora spesso un valore negativo, come oggi demagogia. La vita e la storia dovevano sembrare ormai incomprensibili a Ortiz. "Sento che la vita mi manca" scriveva il vecchio professore sempre a Nina Façon due mesi prima di morire.

In Romania invece, portato da Mosca, si imponeva il Comunismo. Una parola su Alexandru Marcu. In seguito al rapido e tragico corso degli avvenimenti, alla fine della guerra mondiale e alla conseguente occupazione russa della Romania e alla sua comunistizzazione, veniva condannato a 12 anni di carcere duro per accuse generiche (simpatia per il fascismo). Morirà prima, nel terribile carcere di Văcărești, nel 1955.

Gli sconvolgimenti dei tempi erano stati così grandi, che le personalità di uomini di cultura pur notevoli, come era Ortiz, come era stato anche Marcu, non avevano sapute valutarle e affrontarle.